

Jan Carson

# **Gli incendiari**

Traduzione di Leonardo Taiuti

GIULIO  
PERRONE  
EDITORE



*Ai miei genitori,  
con amore e gratitudine*

## *Jonathan*

Le tue orecchie sono diverse dalle mie.

Ci ho messo tre mesi ad accorgermene. La cosa mi rattrista, ma neanche più di tanto. Ero preoccupato, però ora che siamo in due ci sono troppe cose di cui preoccuparsi. Prima non c'eri, poi sì. Non mi hai avvisato che stavi arrivando, non hai telefonato. E come avresti potuto? Sta di fatto che è stato un trauma. Una mattina ero io, quella dopo ero noi. Non ho avuto abbastanza tempo per prepararmi, per scappare.

Già prima di te ero spaventato. Le mie paure erano sparpagliate in varie stanze con le porte ben chiuse, e quando passavo da una all'altra fingevo di non vedere il disordine accumularsi. Dopo il tuo arrivo non c'è più stato niente a separare una paura dall'altra. Tutte le paure si sono riversate l'una nell'altra come pozzanghere che si

allargano sotto la pioggia, finché tra le mani non mi sono ritrovato un lago. Un lago senza fondo, di cui non si vedevano le sponde. Stavo annegando.

Ho fatto la lista delle paure che non c'erano prima di te: la paura della gente e quella della mancanza di gente, la paura dei soldi, dei telefoni e del tempo. La paura del silenzio e quella dei rumori. La paura di farti cadere e vedere la tua testa spaccarsi in due come un uovo, con la parte molle che cola tutta fuori. Credevo di poter usare questa lista come una sorta di scala, qualcosa su cui arrampicarmi per spuntare fuori da me stesso. E invece ogni paura dava corpo alla successiva, e all'improvviso in nessun foglio avrei potuto più riversare tutte le mie apprensioni. Non che abbia messo nero su bianco questa lista, perché ho temuto che qualcuno la trovasse e la usasse contro di me. Altra paura da aggiungere all'elenco.

Da quando ci sei ho iniziato a preoccuparmi per te, e ogni altra cosa ha perso di significato. Non ho avuto il tempo di notare le tue orecchie. Ma stamattina, quando ti ho tirato fuori dalla vasca, non pensavo al lavoro o alla colazione. Non pensavo alla casa, che sta cadendo a pezzi. È arrivato il weekend. Volevo concedermi un po' di spazio per sedermi e tirare il fiato.

Sono settimane che appena mi siedo subito riscatto in piedi. Il tempo è la cosa più importante che mi hai portato via: quello e la possibilità di andarmene. Stamattina mi sono preso qualche minuto per guardarti. Ho addirittura acceso la fila di luci sopra lo specchio del bagno. Secondo me ti è piaciuto essere guardata. Mi hai sorriso.

È stata la prima volta, ne sono sicuro. Ti ho guardato la bocca come se fosse un orologio. In un certo senso lo è, e io non posso fare niente per rallentarlo.

Dopo il bagno eri rosa, di quel rosa che in realtà è un bianco costellato di migliaia di puntini rossi, come un dipinto. Avevi le unghie affilate. C'era bisogno di tagliarle, o mangiucchiarle. Su Internet si consiglia di rosicchiarle, nei primi mesi. Forse lo farò stasera. I capelli fradici ti si erano appiccicati alla testa. Mi sono venute in mente le curve che sulle mappe indicano le colline. Di solito sono ricci e formano una specie di casco che ti lascia in ombra i lati del viso, neanche cercassi di rimanere un segreto. Mi è piaciuto vedere la forma della tua testa senza capelli, mi ha fatto pensare agli uccellini appena nati, ancora senza le piume, oppure agli uomini molto anziani. Ti ho sollevato davanti alla finestra del bagno, ti ho girato e rigirato sotto la luce acquosa. Per la prima volta ho prestato attenzione alle orecchie.

Non che fino a quel momento le avessi trascurate. Ho sempre sospettato che ci fossero. Lo sapevo, come sapevo che hai le dita delle mani e dei piedi, un paio di occhi e, potenzialmente, i denti, e poi gli organi, silenziosi e in funzione. Non è solo una mia deformazione professionale. No, con te ho voluto davvero prendere nota, perché quando si ammira un corpo è facile dare per scontati i miracoli più ovvi. Mi riferisco ai dettagli comuni a ogni essere umano, tra cui il sorriso, il sonno e certe reazioni motorie, oltre alle specifiche più generali. Ho prestato un'attenzione particolare alle tue lentiggini e ai tuoi

capelli. Sono insoliti, fuori dal comune. Non so se diventeranno belli oppure orrendi agli occhi dei tuoi coetanei. Non spetta a me dirlo.

Hai i capelli talmente neri che sembrano sempre bagnati. Non è un buon segno. Certo, non è neanche il peggiore dei segni, tantissime donne hanno i capelli lucidi. Continuo a ripetermelo, però faccio fatica a convincermi che sia davvero così. È molto più semplice credere al peggio.

A essere onesto, i tuoi capelli sono il motivo per cui ti metto il cappello. E per la tua bocca sto valutando il passamontagna. Ogni volta che vedo quelle ciocche corvine ho paura, per entrambi. Non voglio nemmeno pensare che tu abbia una bocca. So che servono le bocche, per respirare eccetera, ma la tua non riesco proprio a guardarla. Quel rosso è come la sirena di un'ambulanza, grida a tutti che qualcosa di terribile è successo e presto lo vedrò con i miei stessi occhi. Vorrei copriretela con la mano e farla sparire.

E adesso, stamattina, da aggiungere alla lista c'è un'altra persona. Ho notato che hai le orecchie diverse dalle mie.

Non è un buon segno. La seconda cosa che hai preso da tua madre, di mio hai solo gli occhi: due a uno per lei. Mi ci sono aggrappato come a un'ancora, a quegli occhi. Sono del mio stesso identico color nocciola. Mi piace guardarci dentro e vederci galleggiare il mio riflesso. Mi piace pensare, Eccoti, Piccina. Sei mia tanto quanto sua.

Tua madre aveva due occhi azzurri come il mare.

Qualsiasi altro colore sarebbe stato un insulto. I tuoi però sono castani come la terra, come le zolle, come i tronchi degli alberi e le foglie autunnali che marciscono all'arrivo dell'inverno. Sei una bambina di terra, e nei giorni in cui sono in buona, mi piace pensare che tu sia mia. Al diavolo orecchie e capelli mi dico. Che se li prenda pure tua madre. Non mi preoccupano più di tanto. Hai i miei occhi, e non si dice forse che gli occhi sono sacri quasi quanto il cuore? Che sono lo specchio dell'anima e bla, bla, bla? Ti ho dato i miei occhi, che sono molto meglio di capelli e orecchie messi insieme. Ho speranza anche per le mani, che quando dormi stringi a pugno proprio come faccio io, per le salsicette che hai al posto dei piedi e perfino per il modo in cui camminerai – spero tu stia leggermente china in avanti.

Farò del mio meglio per insegnarti a essere come me. «Tieni la schiena così,» ti dirò «e fai conto che le tue gambe non ricordino che esiste l'acqua». Ti ripeterò in continuazione che le persone non nuotano. Ti terrò lontano dalle foto delle piscine e dalla gente che nuota in TV. Ti dirò, «L'acqua serve per bere e lavarsi, nient'altro». Ti dirò, «Unisci le mani, Piccina, tu appartieni a me».

Spero che le orecchie ti funzionino, anche se potrebbero già essere ingombre dei canti di tua madre.

Aspetterò, sempre controllandoti la bocca.

La tua bocca è dove il mondo avrà inizio oppure fine. Non sopporto di guardarla. Perfino adesso la osservo come si fa con un orologio. Aspetto di vedere cosa ne verrà fuori; di vedere se sei sua, oppure mia.